

DALLA BENEDIZIONE ALLA CITTA' AGLI APPUNTAMENTI DI AGOSTO

La festa del Santo Patrono di Pistoia, San Jacopo, è stata scandita quest'anno, dalla presenza di una vera e propria novità. Novità per i pistoiesi, ma in realtà una vera e propria tradizione persa nel tempo e recuperata secondo volontà del Vescovo Tardelli: la benedizione alla città.

Cogliamo così l'occasione, anche a festa conclusa, ma ancora in essere, visto che le feste patronali si concluderanno ufficialmente il 2 agosto con la "svestizione" del Santo, di raccontarvi quanto successo, con l'articolo che segue, redatto da Ugo Feraci.

Gli appuntamenti per Pistoia e la Diocesi non si concludono però con il Luglio.. Di seguito alla benedizione introdurremo il primo significativo appuntamento in calendario per agosto, la solennità di Santa Chiara D'Assisi.

Fino ad arrivare a San Bartolomeo, momento atteso sempre con gioia dalla città, soprattutto dai "piccoli" pistoiesi.

Martina Notari

LA BENEDIZIONE ALLA CITTA'

Si avanza, col passo solenne, tra l'afa e l'odore di brigidini dei chiccai. Usciti dalla cattedrale la processione si incunea nella folla un po' stupita e un po' perplessa del sabato sera. Percorre a rilento il perimetro della prima cerchia di mura che quest'anno sostituisce la pista della giostra in Piazza del Duomo e sosta ai quattro angoli, per benedire, con i rioni, tutta la città. Spenti i lampioni per l'occasione, la strada è illuminata appena dalle torce disposte lungo le vie del centro. Il ritmo della banda Borgognoni, che apre in testa con il tipico repertorio delle processioni, si perde dietro i figuranti dei Rioni cittadini e della Compagnia dell'Orso. Seguono il ritmo cadenzato dei tamburi le realtà parrocchiali, le associazioni diocesane, i rappresentanti degli ordini maschili e femminili, gli ordini cavallereschi. Ci sono pure i fratelli ortodossi mentre per strada si aggrega

la comunità filippina. Sfilano presbiteri, diaconi, accoliti: chiudono il Vescovo Tardelli e il proposto del Capitolo con la reliquia di San Giacomo Apostolo. Alle spalle, come finale ad effetto, due cavalli bianchi trascinano il carro con il gonfalone di San Jacopo. Lì in fondo, dove non arriva il suono della banda, il santo patrono avanza tentennando nel silenzio. Una città sfilata nella città.



Nello straniamento generale, dirimpetto a via degli Orafi, il vescovo leva la reliquia per benedire il quartiere di Porta Lucchese. Qualcuno si segna - non si sa mai -, molti sbirciano incuriositi o marciano controcorrente congestionando la viabilità del Globo; altri ancora si fanno il segno della croce con irreflessa e commovente semplicità. Le giovanissime avanzano scosciate e il clero procede in lunghe sottane e parati colorati, mentre la città si svela poco a poco nel buio. Dove scarseggiano luci di vetrine e gazebo ricreativi, si apre sopra la nostra testa una pista di stelle. Un campo stellato che, generalmente accecato dai lampioni, precede la città nel tempo e nello spazio. Via Sant'Andrea incornicia il grande carro e l'antica Pieve romanica si scopre giusto sotto la stella polare. Un tempo, forse, per costruire le città sulla terra si replicavano i tracciati del cielo. Il buio in effetti rivela una città differente, anche per chi, accanto alla processione, si affaccia dalle finestre o siede a veglia solitario nei vicoli. Viene in mente la Pira e la sua amata citazione di Peguy: "La città terrena è il cantiere, ove la città di Dio si elabora e si prepara". Le città terrene "sono l'immagine ed il principio e il

corpo è la prova della Casa di Dio". Viene da immaginarselo, il sindaco santo, minuto e strascicante dietro la banda, con gli occhialoni e le labbra umide di preghiera mentre sogna la città rinnovata dalla profezia di Isaia. Sfilando sotto il Ceppo, incastrato tra le impalcature e smarrito nella sua identità, tornano alla mente le sue parole: "In una città un posto ci deve essere per tutti: un posto per pregare (la chiesa), un posto per amare (la casa), un posto per lavorare (l'officina), un posto per pensare (la scuola), un posto per guarire (l'ospedale). In questo quadro cittadino, perciò, i problemi politici ed economici, sociali e tecnici, culturali e religiosi della nostra epoca prendono una impostazione elementare ed umana!".



Tra porta San Marco e San Paolo le preghiere del vescovo affidano al celeste patrono intabarrato di rosso tutte le dimensioni elementari ed umane care a La Pira, descrivono una geografia nota, ma raramente pensata tutta in una volta, eppure stavolta percepita in forma condivisa. Tra i palazzi e gli scorci da cartolina la città balugina timidamente alla luce delle torce. Alla memoria La Pira bisbiglia ancora: "Ognuna di queste città non è un museo del passato: è una luce ed una bellezza destinata ad illuminare le strutture essenziali della storia della civiltà dell'avvenire". Ma intanto davanti alla banda c'è anche chi scuote la testa e ripete: "Oioi che tristezza!" e forse chi sfilava a testa alta soltanto per farsi vedere. "Stasera è la sera dei preti!" sberciano un po' sguaiati dei giovanotti; altri, con aria più intellettuale domandano che tipo di via crucis si celebri. Bambini smaliziati domandano: "ma se nella reliquia c'è San Jacopo perché non ce lo fanno vedere?".



Il pezzettino d'apostolo è in effetti sotto gli occhi di tutti, esposto nel reliquiario argenteo del Ghiberti, poggiato all'aperto, tra l'odore di porchetta e dei sebach, sui gradini del Battistero. Quando la processione si riversa lì davanti il vocò generale si smorza e il vescovo si inerpica sul pulpito del Battistero (l'avevate notato prima?). Di lassù, in un clima surreale, si rivolge alla città, di fronte alla folla in ascolto, mentre le torce animano il loggiato e la facciata della cattedrale. Pronuncia tre richieste per scomodare San Jacopo, ma anche un invito aperto a ogni cittadino: lavoro per tutti e più solidarietà, l'appello infine, perché la città recuperi la propria anima spirituale. Il vescovo Fausto parla chiaro e ricorda predicatori d'altri tempi, quando da lassù, sulla fine del Trecento si rivolgevano ai pistoiesi il vescovo Andrea Franchi e oratori famosi come Giovanni Dominici. Archeologismi para religiosi?

Eppure a me, grazie a questa inedita serata, forse imperfetta ma sincera, torna in mente Papa Francesco nell'Evangelii Gaudium: "Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso".



Ai piedi del battistero, accanto alla veneranda reliquia e al popolo assortito, si può dunque riflettere sulla città e la sua identità. C'è chi rimpiange la giostra, non senza punte di polemica, ma anche chi ne è sdegnato, chi c'è e chi non c'è, chi cerca eventi e commerci, chi addirittura rimpiange la sovversione dell'ordinario tipica del vecchio blues, con il suo appiccicume di birra ed orina. Di che cosa abbiamo davvero bisogno? Ci sarà stato, almeno un pochino, dentro e fuori la processione, il desiderio di sentirsi popolo? Il gusto di superare la logica dell'evento per vivere quella della presenza? Il gusto di sentirsi popolo piuttosto che quello di godere nei propri piccoli circuiti?

Gli interrogativi rimbalzano sulla folla, sospinti dal soffio metallico della macchina dei brigidini - reliquiario popolare arcano e incantatore, complesso e luccicante come l'aggraziato capolavoro del Ghiberti - ondeggiando tra le bandiere dei rioni e il monumentale palco del Blues, scintillano alla luce delle torce e della cattedrale vuota e spalancata, balzano nel riflesso azzurrino di cellulari sempre accesi, per salire al cielo tramutati in preghiera.

Ugo Feraci

foto di Carlo Quartieri

LA SOLENNITA' DI SANTA CHIARA D'ASSISI

Monastero delle Clarisse

Le monache clarisse stanno per celebrare un evento molto importante : la festa della loro fondatrice , in preparazione alla festa si terrà una novena con vesperi che avrà inizio il 2 agosto . Per la solennità si terranno due celebrazioni al mattino alle ore 8 e al pomeriggio alle ore 18 .

La memoria liturgica di santa Chiara ci induce tutti noi a scoprire ancora una volta la sua straordinaria personalità .



Nasce ad Assisi , nel 1193 , dalla nobile famiglia di Favarone degli Offreducci .

E' ancora bambina quando in città scoppia una guerra civile tra i nobili e la nascente borghesia e Chiara deve rifugiarsi con la sua famiglia a Perugia. Tornata ad Assisi con il desiderio di appartenere a Cristo e attratta dall' esempio di Francesco , la notte delle Palme 1212 abbandona la casa paterna e, alla Porziuncola abbraccia la forma di vita evangelica sulle orme del Signore . La sua vita si consuma nel piccolo chiostro del monastero di san Damiano , in una gioiosa sequela di Cristo povero e crocifisso . In una vita semplice , laboriosa e fraterna , attraverso la via della povertà.. Il dono della fraternità è frutto di questo cammino : con lei nasce una nuova forma di vita , quella delle Sorelle Povere ,poi chiamate Clarisse .All' età di trenta anni per Chiara inizia una lunga malattia che la renderà inferma .

Malgrado ciò continua ad essere per le sue sorelle una madre premurosa , una guida sapiente e un esempio di vita veramente evangelica .

A San Damiano , l' 11 agosto 1253 compie il suo beato transito al cielo .

Chiara ci ha lasciato , oltre la Regola , Il Testamento e quattro lettere indirizzate a San Agnese Di Praga . E' stata dichiarata Santa da Alessandro IV nel 1255 . Il 17 febbraio 1958 venne dichiarata da papa Pio XII santa Patrona della telecomunicazioni

Il carisma di Chiara ha continuato a vivere nei secoli . Nella nostra diocesi le monache Clarisse ne sono una testimonianza da oltre 705 anni con una storia ricca

di accadimenti e colpi di scena .Sono un oasi di sosta in un oggi così frenetico .

A Pistoia ,nel monastero di Santo Stefano , oggi le clarisse sono cinque : la più anziana ha 96 anni e la più giovane 35 . Vivono una clausura , comunque aperta alla città e alle sue esigenze .

Dal 2000 , anno del grande Giubileo tengono un apprezzato laboratorio iconografico dove producono bellissime icone russe che saranno esposte in una mostra che sarà inaugurata dal Vescovo Mon. Fausto Tardelli il prossimo 30 settembre .

C' è poi - prosegue suor Donatella, la madre , la fondamentale azione di preghiera e accoglienza : quest'ultima svolta anche attraverso il "parlatorio " dove ogni giorno non manca un'offerta ,assai apprezzata di aiuto e di ascolto per chiunque abbia problemi .

Intensa anche l' attenzione concreta verso le persone in difficoltà , vecchi e nuovi poveri .

L' insediamento a Pistoia delle Sorelle Clarisse - racconta suor Donatella , risale ai primordi dello sviluppo delle comunità francescane e clariane , che fiorirono contemporaneamente in questa città a partire dal 1300.

La prima comunità pistoeiese di Chiara fu fondata nel 1310 .In quella data Madonna Puccina di Messer Bonaventura , offrì tutti i suoi averi per la costruzione nel luogo in cui oggi si trova il seminario vescovile di un monastero dove si ritirò lei stessa .

Nel frattempo altri gruppi nascevano nella città e nel suo territorio .

I secoli dell' età moderna -cinquecento , seicento , settecento -videro il fiorire e l' espandersi dei monasteri con regola francecana e clariana , che univano una vita di preghiera e di penitenza al lavoro e all' educazione e alla gioventù .

Daniela Raspollini